

Alcune considerazioni su elementi romanici nella chiesa di San Pietro in Verzolo

di Federica Scarrione

Dopo aver tracciato un quadro complessivo ed aggiornato degli studi che offrono contributi significativi per la conoscenza delle origini dell'edificio, si è affrontata la valutazione comparativa dei resti romanici.

La chiesa di S. Pietro in Verzolo, ubicata in un'area originariamente esterna alla città di Pavia, lungo il percorso della strada per Piacenza, deve il suo aspetto attuale ad una serie di interventi succedutisi dal XVI al XVIII secolo. Essa ingloba, tuttavia, alcuni resti romanici, alla cui individuazione ed analisi è rivolta un'attenta indagine di Marco Chiolini;¹ un accenno le è stato dedicato in tempi più recenti anche da Anna Segagni Malacart entro un più vasto studio del romanico pavese.²

Prima di esaminare quanto concretamente rimane dell'edificio medievale, è doveroso, però, citare alcuni contributi di interesse storico che sono intervenuti a modificare e precisare il contesto delle testimonianze documentarie, così come si configurava al momento della stesura dell'articolo di Chiolini. Veniva allora citato tradizionalmente come punto fermo per la cronologia di S. Pietro l'anno 1084, data riportata nel placito relativo a una disputa sorta tra i due monasteri pavesi di S. Pietro in Verzolo e S. Maria Teodote. Tale documento è stato menzionato da più storici, non tanto riguardo all'edificio in questione, quanto in relazione allo studio delle istituzioni urbane. Nel placito, infatti, l'assemblea, costituita dalle tre classi *capitanei, valvassores, cives tam maiorum quamque minorum*,³ alla presenza del vescovo Guglielmo, prende sotto la propria protezione il monastero di S. Pietro, ratificandone l'indipendenza da S. Maria Teodote, mantenendo però l'obbligo da parte del monastero maschile di versare un tributo di due sestari di vino e una quantità di pesci del valore di due soldi al monastero femminile il 2 febbraio ed il 15 agosto di ogni anno.

La comparsa dell'assemblea, dunque, ha portato gli storici a fare riferimento al placito come attestazione importante di strutture di autogoverno cittadino. In seguito, uno studio di Giovanna Forzatti Golia,⁴ più strettamente pertinente al nostro monastero e alle sue origini, ha posto in relazione il placito già noto con altri documenti datati all'XI secolo (1046, 1051 e uno senza data attribuito in via ipotetica al 1064) conservati nel Museo Diplomatico dell'archivio di Stato di Milano e pure relativi ai rapporti tra i due monasteri pavesi.⁵ Da queste testimonianze risultava in generale la soggezione del monastero di San

Federica Scarrione, nata a Voghera nel 1970, si è laureata in Lettere (Storia dell'Arte Medievale) nel 1994, presso l'Università di Pavia, e si sta attualmente specializzando presso l'Università Cattolica di Milano. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *La Chiesa Rossa di Voghera*, Voghera 1994, *Il santuario di S. Maria delle Grazie*, Voghera 1995 e *La pieve di San Zaccaria*, Pavia 1998.

"regnum" nel secolo XI, in *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI nel X centenario della morte (1089-1989)*, *Atti del convegno internazionale di studi (Pavia 21-24 settembre 1989)*, a cura di GIULIO D'ONOFRIO, Roma 1993, pp. 31-60.

⁴ GIOVANNA FORZATTI GOLIA, *Note sul monastero pavese di S. Pietro in Verzolo: il problema delle origini*, in "Aevum", 53, 1979, fasc. II, pp. 252-72.

⁵ Il contenuto dei documenti si può così riassumere:

- 1046, 10 aprile [ASM, Museo Diplomatico, sec. XI ad annum, perg. n. 333 (665)]: Adelaide, badessa del monastero di S. Maria Teodote, dona alla chiesa di S. Pietro in Verzolo cinque appezzamenti di vigna e sei di terra. Il documento fa riferimento all' *ecclesia sancti Petri* e non parla di monastero.

- 1051 (senza mese e giorno) [ASM, Museo Diplomatico, sec. XI ad annum, perg. n. 385 (685^{1/2})]: Adelaide, badessa di S. Maria Teodote, riconosce alla chiesa di S. Pietro, dipendente dal monastero femminile, il diritto di essere officiata da monaci, con piena autonomia amministrativa, ma con l'impegno di versare annualmente alle monache un censo di due sestari di vino ed una quantità di pesci del valore di due soldi pavesi in due festività della Vergine, e precisamente il due febbraio ed il 15 agosto.

- (1064?) [ASM, Archivio Diplomatico, pergamene per fondi: Pavia, S. Maria Teodote, cart. 670, fasc. 280a], già definito dalla Forzatti come "falsificazione in forma di originale": Mauro, monaco di S. Pietro in Verzolo, giura a Rolinda, badessa di S. Maria Teodote, che non verranno meno i diritti esercitati dalle badesse precedenti nei confronti di S. Pietro.

¹ MARCO CHIOLINI, *Chiarimenti sulla struttura medioevale della chiesa di S. Pietro in Verzolo di Pavia*, in *Atti del IV congresso internazionale di studi sull'Alto Medio Evo* (Pavia 1967), Spoleto 1969, pp. 369-76.

² ANNA SEGAGNI MALACART, *L'architettura romanica pavese*, in *Storia di Pavia*, Vol. 3, tomo III, Milano 1996, pp. 115-227, in particolare 120-30. Accenna, come vedremo, a S. Pietro in Verzolo anche HANS PETER AUTENRIETH, *Aspetti della policromia romanica in Lombardia e a Pavia*, in "Annali di Storia Pavese", 14-15, 1987, pp. 15-34.

³ Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM),

Museo Diplomatico, sec. XI ad annum, perg. n. 587 (900^{1/2}). Sull'importanza storica e le edizioni del documento si veda ETTORE CAU, "Presentia capitaneorum, vavasorum et civium". *Il falso placito pavese del 1084 e altri "spuria" dell'XI secolo*, in "Archivio Storico Lombardo", 114, 1988, pp. 27-8. Ulteriori importanti osservazioni in ALDO A. SETTIA, *Pavia capitale del "regnum" nel secolo XI*, in *Bollettino Società pavese storia patria* (d'ora in poi BSPSP) XC, 1990, pp. 13-33, ora pubblicato con il titolo *Pavia nell'età precomunale in Storia di Pavia*, III, t. I, Milano 1992, pp. 10-25 (in particolare 16, sgg.); e ancora con il titolo *Pavia capitale del*

Pietro in Verzolo al cenobio femminile di Santa Maria Teodote. In tal modo si andava ad arricchire il panorama delle testimonianze documentarie presumibilmente utili a ricostruire un contesto storico il più completo possibile sulla fase romanica dell'ente monastico e leggibile in parallelo con i resti materiali.⁶

Contrariamente alle prime apparenze, queste fonti non apportavano però contributi risolutivi e chiarificatori, ed introducevano, al contrario, ulteriori dubbi. Ecco perché si rivela di fondamentale importanza il contributo di Ettore Cau,⁷ che, dopo aver rilevato innanzitutto le consistenti e numerose anomalie formali e gli elementi sospetti in questo nucleo di documenti, ha esaminato parallelamente un gruppo di pergamene del XIII secolo, appartenenti all'archivio di S. Maria Teodote, il cui contenuto fa luce sulla vicenda. La valutazione comparativa dei dati emersi così da tutte le testimonianze documentarie ha consentito allo studioso di ricostruire i contorni della controversia e di stabilire con certezza che i documenti attribuiti all'XI secolo sono in realtà dei falsi, prodotti da S. Maria Teodote verso la fine del XII secolo con lo scopo di riacquistare, o comunque di riconfermare, i diritti dell'ente monastico femminile a cui i monaci di S. Pietro in Verzolo avevano tentato di sottrarsi, probabilmente nella convinzione che le monache non avessero documenti per provarli.

La controversia andrebbe così a inserirsi in un momento particolarmente critico per la storia di S. Maria Teodote e, per quanto possiamo dedurre, presumibilmente positivo per S. Pietro in Verzolo. Non viene tuttavia ridimensionato il valore di testimonianza dell'esistenza della chiesa nell'XI secolo tradizionalmente attribuito dagli studiosi pavesi al placito del 1084. Infatti, come è stato osservato sempre da Cau, il documento ha le sembianze "più che di un falso vero e proprio, di una falsificazione dipendente da un documento genuino con l'aggiunta di varianti ed interpolazioni",⁸ si è perciò avanzata l'ipotesi, in un più recente contributo della Forzatti Golia,⁹ che una donazione alla chiesa sia stata effettivamente fatta in tempi anteriori al sorgere della lite.

La pertinenza dei documenti al XII secolo ci offre, inoltre, un punto di riferimento entro un periodo che, per una coincidenza forse non casuale, vede fiorire, in un arco di tempo che abbraccia anche le controversie giuridiche, cantieri significativi. E non possiamo escludere, a mio parere, che il desiderio di affrancamento da S. Maria Teodote si sviluppasse consequenzialmente rispetto a un'accresciuta dignità o ambizione del monastero, implicante anche l'acquisizione di una più elegante veste architettonica.

Assumono in tal modo valore più pregnante l'esame comparativo dei lacerti rimasti dell'edificio romanico e la conseguente proposta cronologica.

Le parti ancora leggibili della chiesa medievale segnalate dal Chiolini sono: esternamente, sulla parte alta dei fianchi, due monofore strombate per ciascun lato ad articolare la scansione del cleristorio; internamente, alcuni resti di muratura visibili nel sottotetto, in direzione est e nord-est, che sono stati identificati dallo studioso come la parete di chiusura della parte superiore della chiesa sul versante orientale e il lato meridionale del campanile, inserito nella campata terminale della navatella di sinistra.

A questi dati lo stesso studioso aggiunge quanto è emerso dal sondaggio sul penultimo pilastro di sinistra: tale indagine ha portato a individuare un sostegno originario di sezione rettangolare, di cm. 56 x 86, con il lato maggiore parallelo all'asse longitudinale della chiesa e caratterizzato da una muratura "che garantisce pienamente della sua appartenenza ad epoca romanica".¹⁰

Basandosi sull'analisi di questi lacerti, lo studioso formula la sua proposta di datazione all'XI secolo,¹¹ e correda il suo contributo di una ricostruzione ipotetica. Quest'ultima prevede un impianto basilicale, in cui pilastri di sezione rettangolare ritmano lo spazio in tre navate, quella centrale più ampia delle laterali, con copertura a capriate in tutte le parti del corpo longitudinale. Al termine della navata centrale viene ipotizzato l'innesto di un'abside semicircolare secondo un criterio puramente additivo, senza la mediazione di alcuna campata di coro. Diversa sarebbe stata, inoltre, la collocazione della facciata.¹²

⁶ La Forzatti, inoltre, occupandosi delle origini del monastero, ha compiuto uno spoglio delle notizie storiche riportate dalla bibliografia pavese relativa all'edificio (*Note sul monastero* cit., pp. 252-3, n. 3); da questa indagine sono emerse menzioni riferite anche ad epoca altomedievale. La più antica è del 737 e sarebbe contenuta nella Vita del vescovo Teodoro attribuita al prete Sisinnio (*ibidem*, n. 7): il vescovo, al ritorno da Roma, sarebbe stato accolto dai pavesi proprio nella chiesa di S. Pietro in Verzolo. Un'ulteriore menzione dell'edificio è riferibile al 930 ed è in relazione con la traslazione del corpo di S. Colombano da Bobbio a Pavia (*ibidem*, n. 9 e 10), occasione in cui il corpo del santo, prima di essere portato in S. Michele, sarebbe stato provvisoriamente collocato nella chiesa suburbana di S. Pietro definita con l'appellativo "de' Lebbrosi". Una serie di testimonianze del XII secolo, anche inoltrato, indica poi il monastero come proprietario di terreni. Altra citazione è contenuta nella bolla di Onorio III (11 maggio 1217) in cui sono confermati i privilegi concessi alla chiesa pavese, tra cui la necessità del consenso del vescovo per l'elezione dell'abate di S. Pietro "qui dicitur leprosorium". Testimonianza importante per gli storici, e ricordata dalla Forzatti, è inoltre il registro in pergamena delle proprietà fondiari del monastero, datato 1315, già segnalato da RENATO SORIGA, *Il libro dei censi del monastero di S. Pietro in Verzolo*, BSPSP XIII (1913), pp. 209-10. Non va dimenticato, infine, Opicino de Canistris, che parla di "ecclesia sancti Petri in Verzolo, que olim antiquitus dicebatur Leprosorium" (*Anonymi Ticinensis liber de laudibus civitatis Ticinensis*, a cura di RODOLFO MAIOCCHI - FERRUCCIO QUINTAVALLE, RIS² XI, I, Città di Castello 1903, p. 14). Uno schema delle principali attestazioni dell'edificio è anche in DONATA VICINI, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in AA.VV. *Storia di Pavia*, Vol. 3, tomo III cit., p. 66.

⁷ CAU, "Presentia capitaneorum, vavasorum et civium" cit., pp. 27-45.

⁸ CAU, "Presentia capitaneorum, vavasorum et civium" cit., p. 31.

⁹ GIOVANNA FORZATTI GOLIA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia di Pavia*, vol. III, t. I cit., pp. 241-2.

¹⁰ CHIOLINI, *Chiarimenti sulla struttura* cit., p. 372.

¹¹ Per le bifore del chiostro viene proposta invece una cronologia di poco successiva, precisamente ai primi decenni del XII secolo, sia pur riconoscendo in esse il reimpiego di elementi del secolo precedente (*ibidem*, p. 375).

¹² *Ibidem*, fig. 7.

Qualche dato interessante, soprattutto riguardo a quest'ultimo punto, emerge da una serie di documenti conservati all'Archivio di Stato di Milano.¹³ La cartella in questione contiene diversi fogli sparsi e fascicoli, utili a ricostruire la storia degli interventi attuati sulla chiesa, ma ancor più sul monastero, a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo. Tralasciando quanto si rivela interessante per epoche successive, limitiamoci agli indizi sulla chiesa medievale. Il dato maggiormente significativo è offerto dalla *Memoria de lacordio fatto con m.° Giovan Battista Pioltello ingegner in Pavia* (1584 ottobre 19), in cui si dice che dovrà essere eseguito il seguente lavoro: "butar a terra la muraglia che traversa la giesa et alzare la facciata alaltezza giusta come la vecchia infrescandola diffori".

Ipotizzando che la "muraglia" citata sia un resto dell'antica facciata, Chiolini sostiene che essa doveva risultare, pertanto, arretrata rispetto a quella attuale di una campata, con una conseguente articolazione dell'interno in sole tre campate. Tale attestazione, per la verità piuttosto generica, non avrebbe in sé valore probante assoluto. Tuttavia altri indizi concordano in questo senso: tra la prima e la seconda campata della navatella settentrionale, esternamente, a livello delle coperture, è visibile una porzione muraria emergente, simile a un contrafforte. Anche se la tessitura muraria è illeggibile a causa di uno strato di intonaco, il settore in questione non sembra coerente con la muratura superiore della prima campata (che dovrebbe essere, stando a Chiolini, più recente).¹⁴ All'interno, i pilastri corrispondenti a questa cesura presentano peraltro una sezione differente rispetto a quelli contigui. Potrebbe essere prova risolutiva, infine, l'assenza di monofore nel cleristorio in corrispondenza della prima campata. Non ci viene in aiuto, invece, il partito decorativo, di cui manca qualsiasi indizio.¹⁵

Elementi a favore di un'originaria copertura lignea sono: l'allineamento delle monofore con i pilastri che scandiscono l'interno, l'assenza di contraffortature esterne e la presenza di tracce di affreschi su ciò che resta della testata orientale.

I resti del campanile, che individuano un impianto quadrangolare addossato all'edificio a nord-ovest, portano a escludere che la navatella settentrionale terminasse con un'abside di pianta semicircolare, mentre non è emerso alcun dato per quanto riguarda un'eventuale terminazione absidata della navatella meridionale.

Circa l'assetto generale così ipotizzato, sono già state espresse considerazioni di natura comparativa che contestualizzano l'edificio in termini alquanto precisi. La tripartizione dell'invaso mediante pilastri di sezione rettilinea è riscontrabile, in area lombarda, in un consistente numero di edifici pertinenti all'XI secolo: S. Vincenzo a Galliano,¹⁶ S. Pietro a Gemonio,¹⁷ S. Benedetto di Lenno,¹⁸ S. Michele di Oleggio,¹⁹ S. Pietro a Casalino.²⁰ Unica possibile osservazione al riguardo è la prevalenza di materiale costruttivo lapideo negli edifici citati, laddove l'assaggio di Chiolini, che parla genericamente di muratura romanica, farebbe pensare a una tessitura mista, se non addirittura con prevalenza laterizia, in analogia con gli altri frammenti individuati, rispetto ai quali non viene rilevata alcuna differenziazione tecnica.

Pilastri di sezione rettangolare, realizzati in laterizi, si trovano in un edificio già citato dalla Segagni,²¹ che ne ha sottolineato peraltro la contiguità territoriale rispetto a S. Pietro: la pieve di Volpedo.²² Tale edificio non costituisce, tuttavia, un termine di raffronto di sicuro inquadramento cronologico, poiché irregolarità costruttive e differenziazioni nell'elaborazione del partito decorativo inducono a prospettare diverse fasi edilizie, tra cui almeno una fase romanica riconoscibile nell'area absidale e una più tarda in corrispondenza del corpo longitudinale.

Passando a esaminare i singoli lacerti individuati dal Chiolini, le finestrelle del cleristorio sono state oggetto d'indagine anche da parte di Autenrieth,²³ che ha riscontrato in esse un interessante utilizzo di integrazioni cromatiche al paramento laterizio. La loro superficie esterna è infatti colorata mediante una tecnica ben precisa: negli strombi delle finestre, i sottarchi, realizzati in muratura più grezza, hanno ricevuto un intonaco grigio, a cui è stato sovrapposto uno strato di cocchiopesto per mantenere continuità cromatica con il paramento

¹³ ASM, Fondo Religione, parte antica, cart. 5903; vd. anche CHIOLINI, *Chiarimenti sulla struttura* cit., pp.369-70. Unica testimonianza di data anteriore contenuta nella medesima cartella è quella del 28 marzo 1571 in cui si certifica il pagamento di Giacomo e Paolo fratelli de Motellis e Battista Vertamato per "el claustro verso la chiesa (...) item la volta de la sala (...) item el magazzino et cura (...) item claustro verso sira (...) item el pozo del claustrino (...) item per una lista de ferrate et condutte de colone..."

¹⁴ Va precisato che non abbiamo alcun elemento per la datazione della muraglia e quindi può permanere il dubbio che si trattasse di resti di una facciata posteriore, coincidente nella collocazione con quella romanica. Alla difficoltà di sostenere con decisione l'origine romanica di una muratura di cui si conosce la posizione, senza disporre di alcun dato qualitativo, si aggiunge l'apparente incongruenza tra la "Memoria", che sembra far riferimento alla costruzione di volte, e la visita apostolica, che nel 1576 descrive già la chiesa come "*suus voltis fabricata cum tribus navibus*". Chiolini giustifica la contraddizione in questi termini: "La memoria del 1584 (...) sembra pertanto un elenco di lavori già eseguiti piuttosto che un contratto d'appalto" (CHIOLINI, *Chiarimenti sulla struttura*, p. 370). A mio parere, tuttavia, il problema può essere risolto interpretando in modo differente il passo della "Memoria": "Far tutta la volta e le voltine bene stabelite tutte et bianchegiate". Precisamente, attribuendo al termine "far", non il significato di "costruire", ma quello di "rendere" e legandolo a "bene stabelite et bianchegiate", si otterrebbe un riferimento non alla costruzione della muratura, che poteva essere avvenuta in tempi precedenti rispetto alla visita, ma a una semplice operazione di rifinitura e intonacatura di porzioni murarie precedentemente a vista o comunque bisognose di manutenzione.

¹⁵ Per quanto riguarda la presenza, in origine, di un portico antistante la chiesa, anche se non vi sono elementi che consentono di inficiare del tutto l'ipotesi di Chiolini, occorre rilevare che la muratura di cui lo studioso ha sostenuto la continuità è attualmente molto rimaneggiata ed è difficile operarne una adeguata lettura.

¹⁶ LUCIANO CAMEL, *Dalle testimonianze paleocristiane al Mille*, in *Storia di Monza e della Brianza*, vol. IV, t. I, Milano 1976, pp. 265-71.

¹⁷ MARIA CLOTILDE MAGNI, *Architettura Romanica Comasca*, Milano, 1960, p. 32.

¹⁸ MAGNI, *Architettura Romanica Comasca* cit., p. 71.

¹⁹ *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia - documenti - architettura*, a cura di MARIA LAURA GAVAZZOLI TOMEA, Milano, 1980, pp. 158-62, scheda di MARILISA DI GIOVANNI.

²⁰ *Novara e la sua terra* cit., pp. 41-5, scheda di MARIA LAURA GAVAZZOLI TOMEA.

²¹ SEGAGNI MALACART, *L'architettura romanica pavese* cit., p. 130.

²² ANNA SEGAGNI MALACART, *Contributo all'architettura padana del secolo XI: le chiese di Volpedo, Viguzzolo e San Marcello in Montalino di Stradella*, in "Annali di Storia Pavese", 16-17, 1988, pp. 91-124, in part. pp. 91-3.

²³ AUTENRIETH, *Aspetti della policromia romanica* cit., pp. 20-1.

laterizio. Un'incisione superficiale dipinta in bianco ha poi ricavato finte commessure, che simulano una tessitura muraria regolare. Ad aggiungere valenza decorativa a questo espediente, ogni due finti mattoni è stata realizzata come riempitivo una puntinatura in bianco.

Il problema che si pone a questo punto allo studioso è quello di verificare l'eventuale estensione della tecnica decorativa a tutta la muratura esterna; ma Autenrieth sembra escludere quest'ipotesi, "almeno a giudicare da decorazioni rese immediatamente sui concetti dell'arco e su un mattone d'imposta".²⁴ Queste monofore sono a doppia strombatura e l'archivolto, a tutto sesto, è apparecchiato con laterizi arcuati, mentre nelle spalle si alternano mattoni di taglio e di piatto. Si tratta di una partitura che ricorda molto da vicino quella riscontrabile nelle aperture della navata meridionale e dell'abside centrale di S. Marcello in Montalino di Stradella,²⁵ edificio per cui è stata avanzata una proposta cronologica verso gli inizi del XII secolo. L'organizzazione distributiva di questa costruzione non è tuttavia assimilabile all'assetto ipotizzato da Chiolini per S. Pietro; infatti, S. Marcello è un edificio scandito internamente da pilastri articolati, che individuano quattro campate, di pianta rettangolare, con il lato lungo disposto in senso trasversale nella navata centrale ed in senso longitudinale nelle laterali.²⁶ Stringenti analogie tra i due edifici si possono tuttavia riscontrare nella composizione della muratura: a corsi di mattoni di altezza usuale sono inframmezzati, in successione non regolare, filari più sottili, i cui giunti, abbastanza evidenti, conferiscono al paramento una particolare vibrazione cromatica. Una tessitura laterizia affine si riscontra anche in S. Maria Maggiore di Lomello,²⁷ in particolar modo nelle lesene che scandiscono la muratura esterna dei fianchi.

Questa disposizione dei laterizi appare abbastanza peculiare e, al pari della tessitura dei profili delle monofore, avvicina in un certo senso alla metodologia costruttiva utilizzata nella composizione dei paramenti lapidei, sia nei tratti che sembrano ispirarsi a un assetto pseudoisodomo, facendo ricorso all'alternanza di spessori ridotti e blocchi di altezza più consistente, sia nell'utilizzo di concetti sagomati a definire l'archivolto e di concetti di dimensione orizzontale accentuata all'imposta dell'arco.

Nelle porzioni rimaste dell'antico campanile, invece, la tessitura muraria risulta di andamento più irregolare, benché caratterizzata da letti di malta non particolarmente ampi (a differenza di quanto accade a Vigolo Marchese,²⁸ ad esempio, o in edifici del novarese quali la cella di S. Maria a Proh²⁹ e S. Pietro a Casalvolone³⁰). Tra i laterizi, disposti in alcuni tratti anche a spinapesce, si osservano inserti in ciottoli di fiume. Questi, piuttosto sporadici e non sottoposti a particolari criteri organizzativi nella muratura visibile esternamente sul fianco nord (peraltro in più punti rimaneggiata), sembrerebbero disposti in filari di maggiore regolarità nel tratto meridionale pubblicato da Chiolini e occultato dalle volte della chiesa. Se non è semplice trovare esempi di questo tipo di muratura mista in città, il repertorio si può sicuramente ampliare estendendo le indagini al contado. Inserimenti sporadici si riscontrano, ad esempio, nell'abside della parrocchiale di S. Martino Siccomario³¹ e nella già citata chiesa di S. Marcello in Montalino, mentre l'utilizzo di questi materiali in filari alternati si riscontra sia nelle absidi della pieve di Viguzzolo,³² sia nella chiesa di S. Ilario a Voghera.³³

La scelta di un'alternanza tra ciottoli e corsi in laterizi e l'integrazione cromatica individuata da Autenrieth costituiscono esempi di un linguaggio costruttivo che, nella sua semplicità di mezzi, cerca di trarre dalla povertà del materiale la massima carica espressiva possibile, le più ricche potenzialità decorative, pur senza far ricorso, in questo caso, almeno limitatamente ai frammenti in nostro possesso, a vere e proprie partiture ritmate e correate di elementi ornamentali.

La datazione all'XI secolo è, nel complesso, sostanzialmente condivisibile, anche se la tessitura muraria, in alcuni tratti più raffinata, potrebbe indurre a limitare la proposta cronologica alla seconda metà del secolo.

La stonacatura della parete orientale del chiostro ha consentito a Chiolini di pubblicare anche una coppia di bifore romaniche a doppio sopracciglio e, superiormente, un ritratto

²⁴ AUTENRIETH, *Aspetti della policromia romanica* cit., p. 21.

²⁵ SEGAGNI MALACART, *Contributo all'architettura padana* cit., pp. 97-8 e SEGAGNI MALACART, *L'architettura romanica pavese* cit., pp. 138-9.

²⁶ Circa il sistema di copertura originario mancano indizi probanti e permangono quindi consistenti dubbi.

²⁷ SEGAGNI MALACART, *L'architettura romanica pavese* cit., pp. 121-9, con bibliografia ragionata alla n. 18.

²⁸ ANNA SEGAGNI MALACART, *L'architettura*, in *Storia di Piacenza*, vol. II, *Dal vescovo conte alla signoria*, Piacenza 1984, pp. 450-60.

²⁹ *Novara e la sua terra* cit., pp. 83-4, scheda di MARIA LAURA GAVAZZOLI TOMEA.

³⁰ *Novara e la sua terra* cit., p. 45, scheda di MARIA LAURA GAVAZZOLI TOMEA, e pp. 103-17, relazione di restauro di MARIA GRAZIA CERRI.

³¹ SEGAGNI MALACART, *L'architettura romanica pavese* cit., pp. 130-1.

³² SEGAGNI MALACART, *Contributo all'architettura padana* cit., pp. 93-7.

³³ FEDERICA SCARRIONE, *La chiesa di S. Ilario a Voghera*, in *BSPSP*, 94, 1994, pp. 33-70 e FEDERICA SCARRIONE, *La Chiesa Rossa di Voghera. Testimonianze storiche e valutazione critica*, Voghera 1994, in part. pp. 83-5 e 92-3.

virile entro nicchia attribuito dallo studioso ad epoca tardoantica.³⁴ Le due finestre presentano, nelle spalle esterne, una tessitura muraria assai affine a quella riscontrata nelle monofore del cleristorio; analogamente l'archivolto, qui a doppia ghiera, è allestito con laterizi arcuati. La parete in cui le bifore si aprono costituisce un esempio di muratura listata, entro la quale si alternano corsi di laterizi e di ciottoli lapidei, in piena coerenza con i lacerti di muratura del campanile. Il sostegno mediano è costituito da pezzi di reimpiego accostati, che presentano caratteri stilistici diversificati. La porzione inferiore consiste, in entrambe le aperture, in un pilastrino di sezione rettangolare, scanalato, che fa corpo unico con un capitellino a foglie grasse, al quale viene sovrapposto un secondo capitello.

Se a livello compositivo un unico criterio presiede all'assemblaggio dei pezzi, occorre tuttavia rilevare alcune divergenze tra le due bifore. L'apertura di sinistra presenta, infatti, un capitello superiore laterizio, costituito da due mattoni sovrapposti e sagomati in modo da formare un tronco di piramide rovesciato. Quella destra, invece, ha un capitello superiore lapideo, la cui faccia frontale è occupata da una larga foglia sottilmente nervata, emergente da un collarino di sezione rettilinea e sormontata da un bordo a toro. Sulla foglia sono ricavate per incisione fitte nervature, parallele su ciascuna metà e simmetriche rispetto all'asse mediano verticale, pure evidenziato da sottili incisioni. Questa forma di grafismo schematico, del tutto aliena dalla morbidezza delle scanalature, sembra accostabile alla ripresa geometrizzante di temi decorativi altomedievali che caratterizza pezzi datati al X secolo o poco oltre, quali un frammento di architrave e un capitello da S. Maria del Popolo,³⁵ conservati ai Musei Civici di Pavia.

Il lato contiguo di questo capitello si presenta, invece, con un semplice incavo non rifinito. Superiormente si trova una mensolina con una protome animale, presumibilmente leonina, caratterizzata da piccoli occhi definiti da una doppia incisione a mandorla e orecchie di modulo ancor più ridotto, a semiluna. La bocca è raffigurata attraverso un incavo profondo a semicerchio.

Sia il capitello superiore sia quello del pilastrino sono caratterizzati da una trascrizione grafica delle forme, che traspone l'immagine in termini tendenzialmente astratti. Nel pezzo inferiore, però, la trama disegnativa non è tracciata da incisioni, bensì da cordonature di sezione grosso modo semicircolare, che scandiscono la superficie in campi di ben preciso significato strutturale, secondo uno stilema già riscontrato e studiato in ambito pavese, per il quale si suole indicare quale esempio paradigmatico il capitellino proveniente da S. Giovanni in Borgo:³⁶ lisce foglie angolari, che emergono lievemente uncinati dal collarino, sottolineano il passaggio dalla sezione circolare a quella quadrangolare, specificando con il percorso della linea la valenza funzionale dell'elemento scolpito, mentre viticci che fiancheggiano un elemento centrale ne completano la formulazione, caricandosi anche di valenze simboliche.

I capitelli di pilastrini di S. Pietro presentano foglie angolari solcate da incisioni a cuneo e caulicoli di risentita evidenza plastica; l'elemento centrale è una sorta di foglia o petalo stilizzato campito internamente da incisioni oblique e con una piccola sfera (o ricciolo) nella parte superiore.³⁷ Le proporzioni più tozze e la sostituzione dell'elemento centrale simbolico con una foglia intermedia consentono il parallelo con un capitello reimpiegato nella cripta di S. Giovanni Domnarum,³⁸ datato all'VIII secolo, il cui risentito sviluppo plastico avvalorava l'accostamento con i pezzi in esame. Ciò potrebbe far propendere per una analogia proposta cronologica, dunque entro l'ambito dell'VIII secolo, anche se il perpetuarsi della tipologia nel secolo successivo può indurre un certo margine di oscillazione.

³⁴ CHIOLINI, *Chiarimenti sulla struttura* cit., p. 375.

³⁵ ANNA SEGAGNI MALACART, *La scultura in pietra dal VI al X secolo*, in *Storia di Pavia*, vol. II, Milano 1987, p. 389, figg. 104, 105, con datazione ai decenni attorno al Mille. Sulla ripresa, anche più tarda, di stilemi decorativi astrattizzanti in S. Maria del Popolo si veda MARIA TERESA MAZZILLI, *La scultura romanica pavese*, in *Storia di Pavia*, vol. 3, tomo III, cit., pp. 234-7.

³⁶ GAETANO PANAZZA, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, Torino 1953, p. 284, ANGIOLA MARIA ROMANINI, *La scultura pavese nel quadro dell'arte preromanica*, in *Atti del IV congresso internazionale di studi sull'Alto Medio Evo* cit., pp. 250 sgg. e SEGAGNI MALACART, *La scultura in pietra* cit., p. 385.

³⁷ Il capitello sinistro ha le stesse caratteristiche di quello destro, ma è in peggiore stato conservativo.

³⁸ PANAZZA, *Lapidi e sculture paleocristiane* cit., p. 284 (ove è proposta una datazione al VII secolo), ROMANINI, *La scultura pavese* cit., pp. 255-7 e SEGAGNI MALACART, *La scultura in pietra* cit., p. 386.